

I Pitagorici

Libreria & Ristorante Vegetariano

Via Archimede, 59 Catania Tel. 095 532626

Chiuso il Lunedì Sera e il Sabato mattina

Pitagora viene considerato colui che per primo ha coniato il termine *filosofo* per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del vero attraverso la conoscenza. I **Pitagorici** furono gli antesignani del genere di vita che ritroviamo sia in Occidente che in Oriente come scienza “sacra” intesa come quella che conduce alla verità in sé, essa comprende insieme gli aspetti essoterici, può cioè essere sia una scienza del fenomenico, quindi la fisica, che gli aspetti esoterici, quindi una scienza dello spirito, ossia la metafisica.

I **Pitagorici** erano strettamente vegetariani. Per questo motivo, dovendo cercare una modalità per mantenere finanziariamente il progetto editoriale che porta avanti, **I Pitagorici** hanno creato una **Taberna** al cui interno troviamo il ristorante vegetariano e biologico “**Caupona**” e la **Taberna Libreria**, una piccola e selezionata libreria esoterica e filosofica.

Le Edizioni

Collana Vidya Bharata

- 1) *Il Vangelo di Ramana Maharshi* a cura di Bodhananda
- 2) *Satya Sai Baba e il Vedanta Advaita* di Prema Dharma

Collana Ayatana

- 1) *Ramana Maharshi - Ricordi di un Sadhu* di Sadhu Arunachala
- 2) *Ramana Maharshi - Collezione* di A. Devaraja Mudaliar



Sommario

Ramana Gita - Capitolo II & III
Vivekacudamani - Sutra 5
Sulla Sadhana
Vita di Vivekananda - Parte 1
La disciplina
Mokshasutra
Novità sul Web

Anno 1 - N. 6 - Settembre 2002

Vidyā Bhārata è un newsletter periodico, di solito a cadenza mensile, che riporta articoli, iniziative e attività che fanno riferimento alla Metafisica tradizionale e a coloro che ad essa si rifanno.

Questo newsletter viene edito anche sul web, nel sito dell'Associazione Vidyā Bhārata (www.vidya.org), e il sommario viene inviato a mezzo mail agli iscritti della ML omonima.

L'attività di informazione avviene anche attraverso altri siti e grazie alla collaborazione dell'Associazione Italiana Ramana Maharshi (www.ramana-maharshi.it) e dell'Associazione Italiana Ramakrishna Math (www.ramakrishna-math.org).

L'Associazione Italiana Ramakrishna Math organizza, attraverso l'opera del suo Presidente, degli incontri periodici in Italia per favorire l'approccio degli Occidentali alla filosofia del Vedanta, come già prima di lui fece, oltre cento anni fa, Swami Vivekananda.

Le associazioni curano il mantenimento di un sito di approfondimento del Vedanta (www.vedanta.it) e varie mailing list di discussione ove vengono trattati tutti gli argomenti appartenenti alla filosofia e ai culti dell'India.

I Pitagorici partecipano a questa iniziativa attraverso la pubblicazione delle opere che queste associazioni preparano, grazie all'opera di volontariato prestata dagli iscritti.

I Pitagorici mettono a disposizione il loro locale per favorire l'incontro e il confronto fra i vari fautori e cultori delle filosofie, delle religioni, delle culture dell'India. Questa è stata la motivazione per cui questo locale è sorto.

Associazione Vidyā Bhārata

Novità sui siti Web

Ramakrishna Math - www.ramakrishna-math.org

Aggiunti i seguenti articoli in Vedanta:

Ramana Maharshi - www.ramana-maharshi.it

Aggiunti i seguenti articoli, tratti dal Mountain Path:

Edizioni I Pitagorici - www.pitagorici.it

Nuovi libri: Ramana Maharshi, Ricordi di un Sadhu - Ramana Maharshi, Collezione

Vidya Bharata - www.vedanta.it

Aggiunti i seguenti articoli:

Sezione attività: Il significato del termine tradizione (4/4) - Tradizione Occidentale - Tradizione Primordiale - La Via del dispiegamento polare - Le gradazioni dell'Uno - Chi sono io - La radice immanifesta del manifesto - Il libro dei cinque anelli - Asparsa - Il tizzone ardente - L'Ipersfera - Il tempo- Rimanendo testimone -

Sezione Filosofie:

Sezione Sastra - PURANA: Gli insegnamenti dei Purana

Sezione Divinità e Festività:

Sezione Maestri:

Sezione Induismo - TANTRISMO: Kundalini, sahkti e tantra - Tantra il viaggio interiore - Biblioteca di Alessandria - SHIVAISMO: nuova scheda - SANKHYA: Sankhya Ateo

Chi volesse contribuire con materiale può inviarlo a info@vidya.org

- 19 L'unico sentiero è senza tempo, ma per l'ente che lo percorre esso può essere breve o lungo a seconda di quando lo intraprende e in quali mondi egli lo percorra. Quale che sia la posizione coscienziale dell'aspirante, egli lo potrà intraprendere solo da dove è e non certo da dove non è.
- 20 I tempi necessari affinché l'unico sentiero venga percorso dipendono solo dall'istanza realizzativa dell'aspirante. Più essa è forte e univoca, più il tempo sarà breve, sino ad essere di un unico istante. Più è debole e dispersiva, più il tempo sarà lungo. Taluni dicono sino a più incarnazioni.
- 21 Una volta esaurito il cammino, l'ente non esiste più come essere individuato, sciolta l'individuazione esisterà solo il Puro Essere. Accade anche che le ultime tracce di individuazioni siano di più difficile scioglimento. Questo determina una oscillazione fra diverse posizioni coscienziali con conseguente sofferenza.

Così si concludono i sutra sulla liberazione,
possano essere di ausilio a quanti la ricercano.

Shanti

Ramana Gita

Compilata da Ganapati Muni

CAPITOLO II - I TRE SENTIERI

1- Durante la stagione delle piogge del 1915, Bhagvan Sri Ramana Rishi indicò l'essenza dei suoi insegnamenti in un verso.

2 - Nel centro della cavità del Cuore, Brahman splende solo. E' la forma del Sé sperimentata direttamente come "Io"- "Io". Entra nel cuore, attraverso l'auto investigazione, l'immedesimazione o attraverso il controllo del respiro e radicati nell'esperienza che sei Ciò.

3 - Chiunque comprenda questo verso espresso da Bhagvan Maharishi, che contiene l'essenza del Vedanta, non sarà mai più assalito dai dubbi.

4 - Nella prima metà del verso Bhagvan ha indicato il luogo del sé all'interno del corpo fisico formato dai cinque elementi.

5 - Nella stessa prima metà del verso la natura dell'esperienza della conoscenza del Sé è affermata, la differenza con Dio negata, l'esperienza diretta raccomandata, rendendo superflui gli attributi descrittivi del Sé.

6 - Nella seconda metà del verso sono date istruzioni per la pratica del discepolo nei tre differenti metodi che in essenza sono uno.

7 - I tre sentieri sono: auto investigazione, immedesimazione nel Cuore e controllo del respiro.

CAPITOLO III - IL SOMMO DOVERE

1 - Per il diletto del saggio, la conversazione tra Daivarata e Acharya Ramana è trascritta in questo capitolo.

2 - Signore quale è il sommo dovere di un essere umano coinvolto nel ciclo delle nascite e delle morti? Per favore spiegami.

3 - Il Signore rispose: per coloro che desiderano il più alto, scoprire la propria vera natura è la cosa più importante. E' la base di tutte le azioni e dei loro frutti.

4 - Brevemente, attraverso quale pratica si può diventare consapevoli della propria vera natura? Quale sforzo suscita l'esaltante visione interiore?

5 - Ritirando tutti i pensieri dagli oggetti dei sensi attraverso lo sforzo, si dovrebbe rimanere fissi in una lucida indagine non oggettuale.

6 - Questa in breve è la pratica per conoscere la propria vera natura; questo sforzo da solo suscita l'esaltante visione interiore.

7 - Migliore tra i saggi, l'osservanza di un codice di comportamento prescritto dalle scritture continuerà ad essere utile sino a quando non sarà raggiunto il successo?

8 - Le regole di condotta prescritte aiutano i seri ricercatori nel loro sforzo. Le regole e le proibizioni scompaiono da sole quando il successo è raggiunto.

9 - Si può ottenere il successo della medesima portata attraverso la ripetizione delle sillabe sacre allo stesso modo che con l'esclusiva e ferma ricerca del Sé non-oggettivante?

10 - Il serio ricercatore che incessantemente con mente ferma ripete i Mantra o la sillaba OM, otterrà il successo.

11 - Attraverso la ripetizione delle sacre sillabe o del puro OM la mente si ritira dagli oggetti dei sensi e diventa una cosa sola con il Sé.

12 - Questa meravigliosa conversazione ebbe luogo il settimo giorno del settimo mese dell'anno 1917 dell'era Cristiana.

9 Un prezzo che non è in oro, pietre e terre. Un prezzo che non è in successo, pubblico e seguaci. Un filosofo realizzato è tale in sé, perché in sé è completo più del pieno più pieno e libero più del vuoto più vuoto. Se anche verrà riconosciuto, egli sarà riluttante non avendo azioni da compiere se non quelle che la vita gli porrà dinanzi.

10 Quella tradizione unica che qui viene esposta, non ha né padre né madre e nessuno, né uomo o dio, può dirsi l'artefice. Essa è là ove giace, sul piano che le compete, accessibile a chiunque pagatone il prezzo voglia coglierla per poi testimoniarla.

11 Se mille sono i cammini che dirigono alla realizzazione dell'Uno senza secondo, uno solo è il sentiero cui essi conducono, pur se celato con diversi nomi, forme e fattezze. Di questo qui si espone, ma ricorda che la tua lettura se la riterrai sarà comunque un'opinione, perché quanto qui è scritto è solo descrizione non identica a ciò che essa porge.

12 L'unico sentiero si mostra come rituale di sacrificio nell'azione, da compiersi per l'ente senza adesione ai suoi effetti e con l'equanimità richiesta dal ruolo che le cause esistenti hanno dato. Questo è il sentiero di colui che vive nell'azione. Taluni lo chiamano karma-yoga

13 L'unico sentiero si mostra come rituale di sacrificio nel sentimento, da compiersi per l'ente con completa donazione all'Ideale e con l'equanimità di vedere l'Ideale come causa ed effetto di ogni fenomeno. Questo è il sentiero di colui che vive nel sentimento. Taluni lo chiamano bhakti-yoga.

14 L'unico sentiero si mostra come rituale di sacrificio nel pensiero, da compiersi nel pieno distacco discriminando sui livelli di realtà del pensiero. Ritenendo solo quanto più di reale è. Questo è il sentiero di colui che vive nel pensiero. Taluni lo chiamano jnana-yoga.

15 L'unico sentiero è quello della pura consapevolezza che non necessita alcun sostegno o strumento. Esso è quando l'Essere decide di mostrarsi a sé stesso o quando l'ente sciolto ogni contenuto addiviene alla sua natura di Essere. Questo è il sentiero di pura consapevolezza di colui che è. Taluni lo chiamano asparśa-vada.

16 In realtà tutto è l'unico sentiero, diverse sono solo i mondi ove viene percorso. Per questo il filosofo che ha realizzato la conoscenza di sé come Puro Essere identico alla Realtà Assoluta, pur se riluttante, può essere di indirizzo per ogni aspirante.

17 L'unico sentiero è tale che quale sia la forma di esso prescelta, condurrà comunque alla liberazione dal fenomenico. Per questo il vero aspirante che lo percorra mai lo propone in alternativa ad altri o lo sostiene migliore.

18 La liberazione dal fenomenico è liberazione dai vincoli del fenomenico. Che il filosofo mantenga o meno il corpo è dovuto solo alle cause corporee preesistenti, essendo cadute tutte quelle cause che ancora non hanno portato effetto.

Mokshasutra

- 1 Si rende omaggio alla tradizione unica che, in più forme, luoghi e tempi, vivente si mostra a sostegno dell'equilibrio e armonia dei mondi.
- 2 Si rende omaggio a quei filosofi che, risolta ogni individuazione ancora nel corpo, hanno testimoniato la tradizione unica non duale della Pura Realtà dell'Essere identica alla Realtà Assoluta che manifesta i mondi dei nomi e delle forme.
- 3 Si rende omaggio a quei filosofi che primi, in ogni luogo e tempo, hanno acceso i punti di luce che indicano il cammino ad ogni aspirante. Si rende omaggio e rispetto a colui che chiamato Maestro è caro più del caro, identico seppur diviso nella forma.
- 4 Quanto qui è esposto non è opinabile, né prodotto da intelletto, né appartenente ad alcuno, se non alla tradizione unica. Viene qui esposto come piccola fiamma per chi voglia se stesso bruciare nel fuoco dell'autoconoscenza.
- 5 La sofferenza discende dalla percezione del sensibile come altro da sé. L'esistenza del sensibile è determinata dall'adesione dell'Essere alla sua medesima manifestazione. E l'Essere e la sua stessa manifestazione sono gradatamente reali perché emanazione dell'unica Realtà Assoluta.
- 6 La risoluzione della sofferenza consiste nel riconoscimento dell'ente della sua natura prima di Puro Essere, slegato da ogni catena causale, inferenza, opinione e produzione. L'ente disconoscendosi come artefice, restituisce all'Essere il primato sui mondi.
- 7 Colui che vorrà divenire l'artefice lasci cadere queste parole e altrove si rivolga. Qui viene mostrato l'insegnamento per giungere ove non c'è riconoscimento di artefice, azione e fenomeno, e neanche di Demiurgo.
- 8 Più di una moltitudine sono coloro che si propongono come Maestri in ciò che non conoscono. Più di mille moltitudini seguono coloro che si propongono senza essere. Perché colui che sa ne conosce il prezzo che pochi se non meno sono disposti a pagarlo.

Vivekacudamani

Sutra 5

Sarebbe senz'altro uno sciocco chi, possedendo una nascita umana con qualità maschili, si astenesse dal voler realizzare la mèta dell'esistenza.

Alcune interpretazioni degli insegnamenti tradizionali hanno portato a credere che solo gli esseri umani di polarità maschile possono conseguire la realizzazione del Sé. Questo sutra pone l'attenzione sull'indole maschile come necessaria alla realizzazione.

In realtà quando parliamo di maschile e femminile, non parliamo di uomo e di donna, così come quando si parla di nascita umana e nascita animale, non parliamo di essere umano e non umano. Cos'è l'uomo? Definendo l'uomo come l'essere artefice del proprio destino, non soggetto all'istintualità, padrone della propria vita, ecco che dovremmo escludere da questa categoria buona parte degli appartenenti alla razza umana, per come sono soggetti alla contingenza e alla necessità. Altresì dovremmo escludere quegli uomini che non hanno indole maschile, perché sono incapaci di perseguire i valori dharmici fondamentali.

L'indole maschile è quella qualità che permette all'individuo (quale che sia la polarità del corpo che indossa) di vivere senza lasciarsi condizionare dal mondo fenomenico, ma anzi lo condiziona.

Per femminile si intende quell'individuo che vive condizionato dal mondo fenomenico (ne è fecondato). Quell'ente che vivendo di nascita umana riesce a vivere il proprio dharma, nonostante le contingenze, costui se dotato di indole maschile, commetterebbe la più grande delle follie se rinunciasse a vivere la propria natura di Puro Essere o Atman.

I sutra sono estratti da Vivekacudamani - Traduzione di Raphael - Edizioni Asram Vidya. Il commento è stato tratto e adattato dalla Mailing List Advaita Vedanta

Sulla sadhana

D – Se voglio realizzarmi, le mie sacre scritture dicono che devo divenire un samnyasin. È vero?

R - Per chi ha scelto di non avere una famiglia e aspiri alla realizzazione è naturale che si metta in una posizione di rinuncia altrimenti sta semplicemente ingannando se stesso.

D - Volendosi mettere nella posizione di rinunciare qual'è il giusto approccio per far sì che la mente non ci prenda in giro? Vorrei iniziare con le idee chiare sul percorso da seguire per non commettere errori, l'esperienza passata mi ha insegnato che troppo spesso ho interpretato a modo mio gli insegnamenti.

R - Seguire il dharma, il cuore ed essere ciò che sei.

D - Seguire il dharma? Ma è proprio la domanda di partenza “come vivere il samnyasin qual'è il dharma del samnyasin?”

R - No. Il punto non è il dharma del samnyasin, ma il tuo dharma.

D - Nel momento in cui cerco di comprendere e di vivere il “seguire il cuore” mi pongo in una posizione satvica, basta questo oppure occorre superare questa visione?

R - La visione verrà superata da sola quando essa non servirà più. Non ti porre come problema ciò che ancora non esiste.

D - Essere ciò che sono, dal mio punto di vista sono un insieme di cose abbastanza complesso, alcune le accetto volentieri (mi piacciono, l'ego si gonfia!!) altre non le accetto (so che sbaglio; oggi questa non accettazione è meno categorica del passato ma appena mi distraigo arriva).

R - Quindi non riesci ad essere ciò che sei, sei preso dalla paura dell'errore e dal concetto di male e bene. Ma questi sono fattori morali, che dipendono da aspetti geografici, culturali, etnici. Quello che è importante è il rispetto delle leggi del tuo paese, fatto questo, non hai altra alternativa di essere te stesso. Le cose che vedi negative in te le potrai lasciare solo vivendole, integrandole, sublimandole... essendo te stesso.

D - Alcuni desideri li vivo in modo conflittuale da un lato ricerco quel piacere dall'altro lo condanno (so che questo crea dei problemi ma sono così; anche questo aspetto oggi è meno intenso di prima c'è più consapevolezza). Come essere se stessi

C'è anche chi crede che scopo della vita sia il premunirsi di un karma positivo, sicuramente intento lodevole, ma di certo non in linea con un discorso realizzativo che contempla invece l'esaurimento del karma ossia la possibilità di compiere azioni che non provochino più alcun effetto.

L'azione di un Maestro è senza karma in quanto esaurito l'io non c'è più alcuno che possa supportare gli effetti delle azioni.

Ne consegue che ogni azione dell'aspirante dovrebbe essere compiuta consapevolmente cioè non essere l'effetto di altro se non della ragion pura o del cuore.

Questo appare come paradosso per chi ritiene ogni azione soggetta alla considerazione mentale e all'opinione.

Eppure per camminare non necessitiamo di pensare i passi, per bere non controlliamo con la mente i movimenti delle labbra e dell'apparato digerente.

Confondere il cammino realizzativo con le discipline spirituali può far credere che sia la meditazione la causa della realizzazione, mentre si può dire che la realizzazione può presentarsi durante la meditazione, ma certo non è causata da quella.

Se con la meditazione si giunge ad avere una visione integrale dei contenuti mentali, si potrà intervenire sugli stessi con altri strumenti, certamente più proficui che non la stessa meditazione.

Ritenere che la meditazione sia la panacea di tutti i mali equivale ad affermare che tutti i contenuti di tutti gli individui siano gli stessi, che la posizione sia identica per tutti e che quindi i guna siano nella stessa posizione per ognuno.

Invece c'è chi necessita dell'azione piuttosto che della contemplazione, e anche nell'azione ci sono diverse modalità'.

La disciplina

Spesso per disciplina spirituale (sadhana) si intende una serie di pratiche fisiche e mentali che devono condurre l'aspirante discepolo ad avere il pieno controllo del corpo fisico, emotivo e mentale.

Questo può essere vero per il discepolo che segua (essendo stato accettato come tale) un Maestro che pratici tale cammino e attraverso questo abbia conseguito la realizzazione del Se'.

Di prassi, in realtà, tali Maestri di solito sono degli aspiranti avanzati che attraverso la propria disciplina hanno raggiunto determinati traguardi ancora pertinenti la sfera del fenomenico sensibile (compreso il sottile mentale o emotivo).

Vediamo infatti che i realizzati non duali, i jivan muktha raramente propendono per un'unica disciplina ma piuttosto indirizzano ogni allievo secondo l'indole e la posizione coscienziale o dei guna.

A seconda della posizione dei guna viene indicata di volta in volta la via dell'azione nel fisico denso, della parabhakti nel fisico sottile e della jnana nel causale.

Pertanto certe discipline servono solo se si percorre una determinata via precipua ad un certo cammino. Tale cammino non si intraprende perché si è letto qualche libro o si è partecipato a saltuari seminari.

Le discipline servono come strumenti per esaminare determinati aspetti della propria indole, non certo per dominarli dato che la dominazione comporterebbe comunque la nascita di nuovi samskara o semi causali che sono fonte di nuovo karma.

La disciplina è uno strumento di ausilio, non una gabbia in cui soccombere per inedia o sofferenza. Posture spinte, pranayama dinamico, sospensione e osservazione del respiro, sono tutti strumenti usati da diversi tipi di yoga, sempre nella consapevolezza che sono un ausilio e non certo la meta.

Ne' essi possono condurre alla realizzazione dello stato non duale essendo questo incausato e natura prime dell'essere individuato.

E' lo scioglimento della individuazione lo scopo del cammino spirituale, la disciplina serve a dare quella presenza a se stessi che permetta la visione di se stessi senza la sovrapposizione delle opinioni e del giudizio.

soprattutto negli aspetti conflittuali?

R - Vivendoli. Se esiste una conflittualità, come fai a decidere (e chi decide) quale parte debba prevalere? Ciò che ha fatto sorgere la conflittualità non verrà certo risolto se decreti la prevalenza di una parte sull'altra.

D - Il sesso è un aspetto della vita e può essere lasciato dietro le spalle?

R - Ma non certo rifiutandolo o reprimendolo. In fondo esso è solo un aspetto mentale. Vivitelo osservandolo nel distacco.

D - Possiamo dire che la rinuncia non comprende il rifiuto e il reprimere?

R - Sì. Se rinunci, rinunci anche a questi. In realtà non c'è nulla da rifiutare e nulla da accettare.

D - Interessante!!!! Potresti darmi degli spunti per approfondirlo?

R - Chi agisce sei tu, o è il tuo corpo soggetto ai guna e ai condizionamenti?

D - L'azione la compie il corpo ma chi dà l'input è la mente in cui sono pienamente identificato.

R - Bene inizia a elidere tale identificazione attraverso l'osservazione e il distacco dalla mente.

D - Ho l'impressione di girare sempre intorno allo stesso punto che non vedo, il mio approccio a tutte le questioni avviene con la mente e alla fine non può non avvenire che mi ritrovo sempre dentro la mente, non riesco ad uscirne, puoi indicarmi una via di uscita alla mia portata?

R - So che ti sembrerà assurdo, ma lo strumento migliore è l'osservazione nel distacco.

D - Ma tutti parlano di meditazione!

R - Da quanti anni pratici la meditazione?

D - Da oltre quindici e non ho ottenuto nulla.

R - Normale. La meditazione non serve ad ottenere qualcosa.

D - Dicono che si raggiunge la realizzazione.

R - Trovami qualcuno dei tanti che conosci che si sia realizzato con la meditazione. Anzi... trovami anche un solo insegnante che si sia realizzato attraverso la meditazione.

D - Vorresti forse affermare che mentono tutti?

R - Semplicemente i molti che la diffondono non si sono realizzati grazie alla meditazione.

D - Ma tutto il mondo medita!

R - Mostrami tutto il mondo realizzato.

D - Forse che la tradizione mente?

R - Trovami una tradizione sostenuta da un jivanmuktha che affermi che ci si realizza con la meditazione e ne parleremo.

D - Allora meditare è inutile! Ho perso solo tempo.

R - Per niente. Chi ha detto che la meditazione è inutile? Solo non è questa che ti porta alla realizzazione. La meditazione è un utile strumento che aiuta l'aspirante a

centrarsi, a concentrarsi.

D – Ma dovrebbe fermare la mente!

R – Ciò che si muove non può fermarsi senza che si esaurisca, in un modo o nell'altro, ciò che lo muove. Un pensiero per sorgere necessita di movimento. La meditazione serve ad acquisire la concentrazione necessaria per smettere di alimentare i pensieri. Ovviamente prima che essi cessino, occorrerà che si esaurisca l'intero movimento inconscio.

D – Per questo motivo più cerco di fermare i pensieri più essi sorgono?

R – Da un lato tu stai imponendo un pensiero sugli altri, dall'altro rallentando alcuni pensieri altri più reconditi escono fuori.

D – Infatti mi sono visto peggiore rispetto a prima.

R – Peggioro e migliore sono solo delle categorie mentali che hai acquisito dall'esterno. Cancellale. D – Ma mi sono sorti dei pensieri terribili!

R – Cosa c'è di male? Il fatto che un pensiero sorga non implica che debba essere messo in pratica. Cogli l'occasione per vedere da dove sorge e perché, se proprio vuoi.

D – E se fossi spinto a metterlo in pratica?

R – Quando e se capiterà, ti porrai il problema. Perché ti stai bagnando prima di piovere?

D – Ho paura di fare del male. Certe volte affiora così tanta rabbia nei confronti delle persone a me care, che ne rimango sconvolto.

R – Quelle volte che ti capiterà, potrai andare a prendere a bastonate l'acqua... o un cuscino.

D – Ma così non produco energie negative che andranno a contribuire all'inconscio collettivo? Non dovrei agire solo per il bene?

R – Beh! Puoi sempre togliere i pesci dall'acqua!

Il dialogo è stato tratto e adattato dalla Mailing List Vedanta

dosi ai suoi amici, disse allora: “Che asini siete! Vedete, il mio collo è ancora qui. La storia del vecchio non è affatto vera. Non credete a quello che dicono agli altri prima di verificare voi stessi che sia vero.”

Queste semplici parole possono essere considerate un primo indice del suo futuro messaggio. Negli anni successivi, rivolgendosi a ben più vaste platee, diceva spesso: “Non credete in una cosa perché l'avete letta in un libro. Non credete in una cosa perché un altro uomo ha detto che è vera. Non credete in parole che vi sono date dalla tradizione. Scoprite la verità voi stessi. Ragionateci sopra. Questa è realizzazione.”

Un giorno dovendo montare un pesante trapezio in palestra, chiese l'aiuto alle molte persone che erano lì. Il trapezio cadde colpendo un marinaio inglese che era fra i presenti. Tutti, credutolo morto, fuggirono per paura della polizia. Ma Naren, strappato un pezzo del suo abito, bendò la ferita del marinaio e bagnandone la faccia con l'acqua, lo aiutò a riprendersi. Poi accompagnò il ferito presso una scuola vicina dove lo curò per una settimana. Quando il marinaio si fu ristabilito, Naren lo lasciò andare via solo dopo aver fatto una piccola colletta tra i suoi amici.

Per tutto questo periodo giovanile, Narendra provò una attrazione per la vita dei monaci erranti. Indicando una particolare linea del palmo della sua mano, diceva ai suoi amici: “Diventerò certamente un asceta. Lo ha predetto una chiromante.”

Note

¹ *Pūjā*: cerimonia religiosa, adorazione. Normalmente dopo la fine del Brahmanesimo in India, si sviluppò, presso le famiglie indiane anche di non alta casta, di avere un angolo della casa ove effettuare delle cerimonie familiari, spesso accompagnate da canti devozionali in onore dell'aspetto del Divino, reputato il nume tutelare della casata. [Nota del Redattore]

² Gli alberi di fiori sono usati dagli indù per fornire i fiori per le cerimonie della puja. Ogni mattina prima dell'alba, nei villaggi vicino agli asram o nei templi è possibile vedere decine di persone intente a raccogliere fiori per farne ghirlande da offrire al guru o alle statue raffiguranti le varie divinità.

La biografia di Vivekananda è pubblicata in Italia dalla Vidyānanda. La presente è una traduzione dall'opera in Inglese.

propria maniera per esercitare la disciplina. Per esempio, quando nel corso di una discussione con la madre il ragazzo nell'impeto usò delle parole dure, Viswanath non lo rimproverò direttamente, ma scrisse con il carbone sulla porta della sua stanza: "Narendra oggi ha detto a sua madre..." aggiungendo le parole pronunciate. Questo affinché gli amici di Narendra sapessero quanto duramente avesse trattato sua madre.

Un'altra volta, Narendra chiese bruscamente a suo padre, "Cosa hai fatto per me?". Invece di essere seccato, Viswanath disse, "Vai e guardati allo specchio così lo saprai." Un altro giorno, Narendra disse a suo padre, "Come devo comportarmi nel mondo?" "Non mostrando mai sorpresa per niente" rispose il padre.

Questo inestimabile consiglio permise a Narendra, nella vita piena di alterne vicende, di conservare la serenità della mente sia quando dimorava presso nei palazzi dei principi sia che dividesse le capanne di paglia con i poveri.

Anche la madre, Bhuvaneswari, contribuì a fare affiorare le innate virtù di Narendra. Quando un giorno le raccontò di essere stato trattato ingiustamente a scuola, lei gli rispose, come consolazione: "Ragazzo mio, cosa importa, quando sei nel giusto? Segui sempre la verità senza preoccuparti dei risultati. Molto spesso potrai soffrire dell'ingiustizia o di sgradevoli conseguenze per attenerci alla verità; ma tu non devi, in nessun caso, abbandonarla." Molti anni dopo Narendra disse orgogliosamente durante una conferenza, "Io sono in debito nei confronti di mia madre per qualsiasi conoscenza abbia acquisito."

Un'altra volta, mentre giocava con i suoi compagni, Naren cadde accidentalmente dal portico sbattendo la fronte contro una pietra. Perse molto sangue e gli rimase una cicatrice sopra l'occhio destro. Anni dopo, quando Rāmakṛṣṇa seppe di questo incidente, osservò: "In un certo modo fu una buona cosa. Se non avesse perso così un po' del suo sangue, avrebbe creato devastato il mondo con la sua eccessiva energia."

Nel 1870, all'età di sette anni, Narendra entrò nella scuola superiore. La sua intelligenza colpì sia i compagni di classe che i suoi insegnanti. Sebbene all'inizio fosse riluttante a studiare l'inglese per la sue origini straniere, presto cominciò a studiarlo intensamente. Gli studi gli lasciavano molto tempo libero che usava per le attività all'aperto. Giochi di vario genere, spesso inventati al momento. Organizzò una compagnia teatrale di dilettanti e una palestra; prese lezioni di scherma, di lotta, di canottaggio e di altri sport. Si cimentò anche nell'arte culinaria. Molto irrequieto, si stancava presto e quindi era alla continua ricerca di nuovi passatempo. Altro passatempo era la visita insieme ai compagni dei musei e dello zoo.

Fin dalla tenera età non conosceva la paura e la superstizione. Una sua tipica monelleria era quella di salire su un albero del vicino, per rubargli i fiori² e fare altre birichinate. Il vicino, vedendo che protestava a vuoto, una volta disse agli amici di Naren che l'albero era sorvegliato da un fantasma che certamente avrebbe tirato loro il collo se avessero continuato a disturbarlo. Tutti i ragazzi si spaventarono e ne rimasero lontani tranne Narendra che invece li persuase a seguirlo. Salito sull'albero si divertì come al solito, rompendo però anche qualche ramo come ulteriore misfatto. Rivolgen-

Vita di Swami Vivekananda Parte 1

Svāmi Vivekānanda, un grande spirito, amato e rispettato in Oriente e in Occidente come l'innovatore dell'Induismo in patria e il predicatore delle sue eterne verità all'estero, nacque alle 6:49, pochi minuti dopo l'alba, lunedì 12 Gennaio 1863. Era il giorno della grande festa del Makarasamkranti, una speciale cerimonia tenuta in onore del fiume Gange da milioni di devoti indù. Così il futuro Vivekānanda fece il primo respiro mentre l'aria sopra il sacro fiume, non lontano dalla casa paterna, risuonava di preghiere, cerimonie e musiche religiose di migliaia di persone.

Mentre Vivekānanda era ancora nei lombi materni, la madre, come molte altre pie madri indù, aveva digiunato e pregato affinché potesse ricevere la grazia di un figlio che avrebbe portato onore alla propria famiglia. Inviò un parente di Benares affinché offrisse una speciale cerimonia a Śiva Vireswara l'aspetto del Divino ivi adorato, chiedendone le benedizioni. Questo perché era proprio Śiva, il Dio della rinuncia, a dominare nei suoi pensieri. Una notte, sognò che questa Divinità suprema, risvegliandosi dalla meditazione, accondiscendesse a nascere come suo figlio. Così al mattino, si sentì permeata di gioia.

La madre, Bhuvaneswari Devi, considerò suo figlio come un dono di Vireswara Śiva, e pertanto lo chiamò Vireswara. La famiglia, invece, gli diede il nome di Narendranath Datta, chiamandolo, in breve, Narendra, o più affettuosamente Naren.

La famiglia Datta di Calcutta, nella quale Narendra era nato, era nota per la sua ricchezza, filantropia, cultura e spirito indipendente. Il nonno, Durgacharan, dopo la nascita del suo primo figlio, aveva rinunciato al mondo in cerca di Dio. Il padre, Viswanath, un procuratore legale dell'Alta Corte di Calcutta, esperto in letteratura inglese e persiana, spesso intratteneva gli amici recitando sia la Bibbia che alcune poesie di Hafiz, pensando che contenessero verità mai raggiunte dal pensiero umano. Particolarmente attratto dalla cultura islamica, l'aveva approfondita frequentando dei dotti musulmani dell'India nord-occidentale. Con la sua attività forense godeva di notevoli introiti finanziari e, a differenza del padre, prediligeva la vita mondana. Viag-

giatore e appassionato di cucina, preparava piatti elaborati per gli amici.

Sebbene agnostico e trascurasse le convenzioni sociali, il suo gran cuore spesso lo portò in aiuto di parenti in difficoltà per problemi di alcolismo. Una volta, quando Narendra protestò per questo comportamento, il padre gli rispose: “Come puoi capire la grande infelicità della vita umana? Quando realizzerai l’ampiezza della sofferenza, avrai comprensione per queste sfortunate creature che cercano di dimenticare il loro dolore, anche solo per poco, nell’oblio delle bevande intossicanti.” Il padre di Narendra, comunque, aveva un occhio vigile nei confronti dei figli e da loro non tollerava alcuna infrazione alle buone maniere.

Bhuvaneshwari Devi, la madre, era di carattere diverso. Regale nell’aspetto e cortese nei modi, apparteneva alla vecchia tradizione della femminilità indù. Padrona di una grande casa, dedicava il tempo libero al cucito e al canto, essendo particolarmente appassionata della grande epica indiana, il *Rāmāyaṇa* e il *Mahābhārata*, in gran parte imparati a memoria. Era di conforto per i poveri e ispirava rispetto per il grande abbandono a Dio, la pace interiore e un dignitoso distacco nelle difficoltà. Oltre a Narendra ebbe altri due maschi e quattro femmine, due delle quali morte in tenera età.

Narendra crescendo era un dolce e allegro ragazzo alquanto irrequieto, dispettoso con le sorelle, per contenere la sua esuberante energia, servirono due bambinaie. Certe volte la madre era costretta a mettergli la testa sotto l’acqua fredda, ripetendo il nome di Śiva, per calmarlo. Narendra provava un amore fanciullesco per uccelli e animali, caratteristica che riapparve durante gli ultimi giorni di vita. Tra gli animali della sua giovinezza, ricordiamo una mucca, una scimmia, un pavone, una capra, parecchi piccioni e anche dei maialini. Il cocchiere della famiglia, con il turbante, la frusta e la livrea luccicante, rappresentava il suo ideale e quello che avrebbe voluto fare da grande.

Narendra assomigliava in maniera impressionante al nonno che aveva rinunciato al mondo per condurre la vita monastica, ed erano in molti a pensare che fosse la sua reincarnazione. Il giovane aveva una forte predilezione per i monaci erranti. Un giorno, quando uno di questi monaci si presentò alla porta per chiedere l’elemosina, Narendra gli diede l’unica cosa che possedeva, cioè il piccolo pezzo di stoffa nuovo che portava intorno alla vita. Da allora, ogni volta che un monaco compariva nei paraggi, Narendra veniva rinchiuso a chiave. Nonostante questo, gettava dalla finestra qualunque cosa avesse a portata di mano, come offerta al sant’uomo. Nel frattempo, riceveva la prima educazione dalla madre, che oltre ad insegnargli l’alfabeto bengali e le prime parole inglesi, gli narrava le storie del *Rāmāyaṇa* e del *Mahābhārata*.

Durante la giovinezza, Narendra, come molti altri bambini della sua età, sviluppò la devozione verso le divinità conosciute attraverso le parole della madre. Era talmente attratto dalle gesta eroiche di Rāma e Sita che, procuratosi le loro immagini, le venerava ornandole di fiori. Un giorno dopo avere udito qualcuno inveire veementemente contro il matrimonio paragonandolo ad una terribile schiavitù, dopo averci riflettuto sopra, allontanò le immagini di Sita e Rāma, sostituendole con la figura di Śiva, il dio della rinuncia, che

era l’ideale degli *yogi*, conservando comunque una predilezione per il *Rāmāyaṇa*.

A quel tempo sperimentava ogni giorno, quando stava per addormentarsi, una strana visione; chiudendo gli occhi, vedeva tra le sopracciglia una sfera di luce dai colori mutevoli, che si ingrandiva lentamente e alla fine esplodeva, immergendo il suo corpo in una bianca luminosità. Guardando quella luce, gradualmente si addormentava. Dal momento che questo avveniva ogni giorno, lo considerava comune a tutti e, pertanto, fu sorpreso quando un amico gli disse di non aver mai visto una simile cosa. Anni dopo, il suo Maestro spirituale, Śrī Rāmakṛṣṇa, gli chiese: “Naren, ragazzo mio, vedi una luce quando ti stai per addormentare?” Rāmakṛṣṇa sapeva che una tale visione indica un grande passato spirituale e una abitudine naturale alla meditazione. La visione della luce rimase a Narendra fino alla fine della sua vita, sebbene in seguito perse in regolarità ed intensità.

Mentre era ancora bambino, Narendra praticava la meditazione con un amico davanti all’immagine di Śiva. Aveva udito che gli uomini dell’antica India diventavano così assorbiti nella contemplazione di Dio che i loro capelli crescevano e gradualmente entravano nella terra come le radici di un albero di banyan. Così quando meditava, apriva gli occhi di tanto in tanto, per vedere se i suoi capelli erano entrati nella terra. Anche così, durante la meditazione, perdeva coscienza del mondo fenomenico. In un’occasione ebbe la visione una persona luminosa dal volto sereno che portava un bastone e una ciotola da monaco. L’apparizione stava per dire qualcosa quando Naren si spaventò e lasciò la stanza. In seguito pensò che forse era stata una visione del Buddha.

All’età di sei anni fu mandato alla scuola elementare, ma avendo ripetuto in casa le parole volgari apprese dai compagni, i genitori disgustati lo tolsero dalla scuola assumendo un tutore privato che istruisse lui e gli altri bambini del vicinato, nella sala della *pūjā*¹.

Naren mostrò una mente precoce, dotata di notevole memoria, imparando facilmente a memoria l’intera grammatica sanscrita e lunghi passi del *Rāmāyaṇa* e del *Mahābhārata*. Fu in questo periodo che nacquero alcune amicizie che durarono tutta la vita.

A scuola si mostrava già la futura personalità del leader; quando giocava al suo gioco preferito, quello del “Re e della Corte”, assumeva il ruolo del monarca e assegnava ai suoi amici le parti dei ministri, dei comandanti e degli altri ufficiali dello stato.

Destinato dalla nascita ad essere un leader di uomini - il suo nome Narendra significa Signore degli uomini - già a quell’età non sopportava il sistema delle caste. Nell’ufficio del padre erano esposte le diverse pipe che i clienti fumavano secondo la casta di appartenenza, mentre la pipa che riservata per i musulmani era messa da parte. Narendra una volta fumò tabacco da tutte le pipe, inclusa quella dei musulmani, e quando venne rimproverato, osservò: «Eppure non riesco a percepire alcuna differenza».

Durante questi primi anni, la sua personalità fu influenzata dall’ingegno del padre e dalla bontà materna, che seguirono con severità la sua educazione. Il padre aveva una